

Eutanasia a 11 anni Una nuova Terri scuote l'America

In coma per le violenze subite dai genitori adottivi
La madre naturale vorrebbe lasciarla morire



La nonna, a sinistra, la mamma e la sorellina di Haleigh Foto di Nathan K. Martin/Ap

■ di Marina Mastroianni / Segue dalla prima

CASO DI COSCIENZA Terri alla fine venne lasciata morire, come chiedeva il marito, per Haleigh i tribunali del Massachusetts non hanno ancora deciso se autorizzarla ad andarsene. Un nuovo caso di coscienza per l'America, che si divide sulle sorti di Terri Schiavo

tra sostenitori della vita comunque sia e i fautori della buona morte, quella che salva la dignità della persona. Per Haleigh, la disputa è complicata non tanto dai suoi soli 11 anni ma da un paradosso del destino: a volere che resti aggrappata a quel residuo di vita in un letto d'ospedale è il padre adottivo, Jason Strickland, l'uomo accusato di averla picchiata fino a spingerle il cervello. Se la bimba morisse, nello stesso istante lui che si è sempre proclamato innocente diventerebbe un assassino, la sua situazione si farebbe assai più complicata sul piano giudiziario. A chiedere di staccare la spina è invece la madre naturale della bimba, alla quale Haleigh era stata sot-

tratta quando aveva quattro anni perché ritenuta inadatta a tirare su una figlia. Allora le era stata preferita la sorella maggiore Holli, laureata in pedagogia e almeno all'apparenza più affidabile nel crescere una bambina. Non lo era. Haleigh arrivò al Noble Hospital di Westfield l'11 settembre scorso. «La bambina aveva bruciature ed ecchimosi vecchie e nuove e una tac al cervello aveva rivelato profondi ematomi sottocutanei», questo si legge nel rapporto di polizia al momento del ricovero. Per i servizi sociali Haleigh non era una sconosciuta: pochi mesi prima le

Il padre acquisito vorrebbe tenerla in vita. Se la piccola muore dovrà rispondere di omicidio

avevano riscontrato ematomi e ferite che erano state archiviate come auto-inflitte. La bambina si era fatta male da sola, questa era stata anche la versione della madre adottiva della piccola, che in altre occasioni aveva spiegato come Haleigh fosse una ragazzina difficile, emotivamente instabile, giustificando così la decisione di non mandarla più a scuola. Confinata in casa «per proteggerla», lezioni private invece che compagni di classe, possibili testimoni delle violenze scritte sulle pelle: Haleigh non si vedeva più tanto spesso in giro, eppure quei segni blu, quelle ferite erano stati notati. In tribunale la baby sitter Alicia Weiss ha testimoniato di violenze terribili inflitte alla piccola dalla madre adottiva. Troppo tardi.

L'epilogo è quello di un romanzo nero di quart'ordine, una storia da «brutti, sporchi e cattivi» cresciuta come una metastasi dietro una patina di rispettabilità in una cittadina americana di provincia. Il padre adottivo è finito in carcere, la madre acquisita è morta misteriosamente dopo essere uscita su cauzione sotto la stessa accusa infamante: l'hanno trovata in un lago di sangue, insieme alla nonna morta anche lei. Per la polizia un caso di omicidio-suicidio non del tutto chiarito.

Haleigh è sola in ospedale, in attesa che si decida per lei, i servizi sociali ai quali ora è affidata la sua tutela legale vorrebbero lasciarla morire. I medici non sono tutti concordi nel ritenere irreversibili le sue condizioni, qualcuno è disponibile a staccarle il respiratore senza il quale la bimba forse potrebbe farcela lo stesso, ma non il tubo che la alimenta e che la mantiene legalmente viva. Fuori tanto si combatte a carte bollate, una battaglia che nessuno sembra aver fatto per lei quando Haleigh era ancora una ragazzina che sognava di ballare su un palcoscenico.



LONDRA Diecimila in piazza contro l'effetto serra. Cortei in 30 Paesi

LONDRA ED EDIMBURGO sono state teatro ieri di due cortei organizzati dalla Campaign Against Climate Change che chiedono al governo britannico e a quello americano di rispettare gli impegni presi con la firma del Protocollo di Kyoto; analoghe iniziative si sono svolte in 30 Paesi. Al corteo londinese erano presenti circa 10mila manifestanti, che si sono diretti davanti a Downing Street, dove hanno con-

segnato una lettera chiedendo al governo maggiori iniziative nella riduzione delle emissioni dei gas serra. Il tutto mentre il ministro per l'Ambiente Margaret Beckett si trova a Montreal per la Conferenza sul clima, che dovrà stabilire come raggiungere gli obiettivi fissati da Kyoto. Il Protocollo chiede una riduzione delle emissioni del 30% entro il 2020.

Abu Mazen invita il Papa in Terrasanta

Il leader dell'Anp conclude la sua visita in Italia: democrazia scelta irreversibile

■ di Umberto De Giovannangeli

«Saremmo onorati se il Papa volesse un vero passaporto palestinese. Per ora gli abbiamo consegnato un documento per entrare a Betlemme, città santa che tutti dobbiamo difendere affinché tutte le religioni vi possano convivere liberamente». Sorride Abu Mazen al termine del suo incontro con Benedetto XVI. Il Papa andrà in Terrasanta anche se ancora non è stata fissata una data. Torna a Ramallah con questa solenne promessa fattagli ieri mattina in Vaticano - da Papa Ratzinger il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). «Sarà il benvenuto a Gerusalemme e nei luoghi santi», dice Abu Mazen a Benedetto XVI al termine dell'udienza privata in Vaticano. Il Papa risponde: «Grazie molte». I palestinesi, sottolinea il leader dell'Anp, sanno che il pontefice è al

loro fianco nella ricerca della pace: «Sua santità - rileva Abu Mazen - per il ruolo ed il peso simbolico che ha nella comunità internazionale, può dare un contributo decisivo per la pace in tutto il mondo». Una pace che passa per le urne. Palestinesi e israeliani. Da Roma, dove ieri ha concluso la sua intensa e proficua due-giorni diplomatica, Abu Mazen lancia un messaggio intriso di speranza e di preo-

Benedetto XVI accoglie l'invito del presidente palestinese: «Grazie molte»

cupazione: «Se dovesse fallire lo svolgimento di elezioni democratiche a Gerusalemme la responsabilità sarà di Israele». Un fallimento delle operazioni di voto a Gerusalemme per mano israeliana - nei Territori si voterà il 25 gennaio - rendere per Abu Mazen gli israeliani di un vero e proprio «blocco del processo di democratizzazione palestinese». «Abbiamo fatto una scelta impegnativa e irreversibile per la democratizzazione come indirizzo generale per la vita politica palestinese», dice con orgoglio Abu Mazen. Il presidente dell'Anp ricorda che gli stessi accordi di Oslo sanciscono il diritto dei palestinesi a partecipare al processo di democratico e alle operazioni di voto e che, quindi, include anche i palestinesi che risiedono a Gerusalemme Est che «devono avere la libertà di votare lì». Un obiettivo al quale - spiega Abu Mazen - si sta lavorando con trat-

tative portate avanti insieme al Quartetto (Usa-Ue-Russia-Onu). «Mahmoud il moderato» sa bene come ha sottolineato più volte - che «gli interlocutori non si possono scegliere», riferendosi alla leadership israeliana. Ma sa altrettanto bene che il discorso vale per entrambe le parti. «Nel passato - ricorda Abu Mazen - ci sono state trattative importanti con Rabin, Peres, Netanyahu, Sharon. Per avere trattative proficue ognuno deve mettersi al posto dell'altro. Dobbiamo prendere in considerazione le esigenze di sicurezza di Israele e loro capire le nostre esigenze di sicurezza e di uno Stato indipendente». «Ma soprattutto - aggiunge - entrambi dobbiamo far riferimento alla legalità internazionale, alle risoluzioni dell'Onu e alla Road Map». Un impegno al «negoziato politico» che da parte palestinese, dice Abu Mazen, «ribadiamo».

Alla dirigenza palestinese Israele chiede soprattutto un impegno concreto nella lotta al terrorismo. Un obbligo a cui Abu Mazen non intende sottrarsi. L'Anp, rimarca il presidente palestinese, sta «assolvendo con grande serietà e determinazione» gli impegni presi per combattere il terrorismo e «sta portando avanti un discorso importante per riportare la calma nei Territori». «La lotta contro il terrorismo - insiste Abu Mazen - è una questione che unisce l'intera comunità internazionale. Nessuno vuole essere terrorista né obiettivo dei terroristi. Noi siamo un popolo pacifico che vorrebbe vivere in pace con Israele».

Un auspicio che potrebbe avere un nuovo slancio dalle elezioni palestinesi del 25 gennaio e in quelle israeliane del 28 marzo. Abu Mazen non «tifa» per Sharon né per il nuovo leader laburista Amir Peretz, ma afferma deciso: «Qualsiasi governo uscirà dalle urne (israeliane) e che si impegnerà per il rispetto della legalità internazionale e la piena attuazione della Road Map, troverà nella parte palestinese un interlocutore molto onesto».

Abu Mazen: se dovesse fallire lo svolgimento di elezioni democratiche a Gerusalemme la colpa sarà di Israele

Kazakistan al voto, il presidente-padrone si prepara a fare tris

Scontata la terza vittoria di Nazarbaev, uomo forte senza veri rivali. La carta del petrolio, il suo asso nella manica per rabbonire Stati Uniti e Europa

■ di Maresa Mura

OGGI IL KAZAKISTAN andrà alle urne per eleggere il presidente. Secondo tutte le previsioni sarà confermato per la terza volta il presidente in carica Nursultan Nazarbaev. Grazie ai numerosi brogli e imbrogli costituzionali Nazarbaev è dal 1991 che regna da monarca assoluto su questo paese, in gran parte desertico ma ricco di petrolio, schiacciato tra due giganti, la Russia a nord e la Cina a sud. Pur presentando grandi squilibri sociali tra i numerosi (120) gruppi etnici presenti nel territorio, il Kazakistan vanta un livello economico superiore a quello degli altri paesi dell'area.

Nel corso della campagna elettorale Nazarbaev ha ripetuto che «il Kazakistan non sarà teatro di nessuna rivoluzione, né fiorita né colorata e men che meno di velluto», riferendosi alla Georgia, all'Ucraina e al Kirghizistan dove - come si saforti movimenti di opposizione

hanno rovesciato il vecchio potere. Ma nel Kazakistan la situazione è diversa. Dei quattro avversari di Nazarbaev, tre, il comunista Erasyl Ahytkasimov, il leader del partito «Ak-Job» (Sentiero luminoso) Alikan Bajmenov e il «verde» Mels Eleusizov, sono semplici comparse. Solo il quarto, Zarmarkan Tujakbaj, può fargli ombra, anche se difficilmente può vincere. Tujakbaj, che è stato scelto dall'opposizione coalizzata nell'alleanza «Per un Kazakistan giusto», per lunghi anni ha diretto la Procura generale senza distinguersi molto però nella lotta alla corruzione e ancora un anno fa era leader del partito governativo «Otan» e speaker del Parlamento. Le forze di opposizione si muovono in condi-

Il Paese, 9 volte più grande dell'Italia è situato tra Russia e Cina ed è ricco di greggio

zioni difficili in un paese dove è la procura centrale, vero braccio destro del presidente, a mettere fuori legge i partiti critici verso il potere, a imporre il bavaglio ai media poco allineati, a sbattere in galera i giornalisti poco ossequiosi. Ci sono poi le forze dell'ordine a impedire assembramenti non autorizzati e a reprimere ogni tentativo di protesta.

Così oggi governa Nazarbaev che pure aveva iniziato la sua carriera di presidente dimostrando di essere un capo autonomo e poco remissivo ai voleri di una Russia che continuava a voler fare «da guida» agli ex satelliti dell'Urss, e che a metà degli anni '90 aveva deciso di «far scorrere nuova linfa» tra gli ammassi residuati della nomenclatura sovietica, dimenticando che lui stesso ne aveva fatto parte fin dal 1961. È stato allora che è comparso sulla scena un gruppo di uomini nuovi, messi a dirigere i nuovi settori - la direzione dell'apparato energetico, della banca nazionale, delle comunicazioni e della nuova nuova imprenditoria - mentre l'economia incominciava a marciare grazie soprattutto agli investimenti stranieri nel settore petrolifero e alla mancanza di conflitti

interni se si escludono le scaramucce causate dalla folta colonia dei 6 milioni di russi. Poi è avvenuta la svolta. Tra i nuovi personaggi che si sono fatti largo troviamo infatti i mariti delle tre figlie di Nazarbaev e la stessa primogenita Dariga che hanno dato inizio nel Kazakistan al regime della «famiglia padrona», una pratica già in uso nella Russia di Eltsin, nell'Ucraina di Kuchma, nel Kirghizistan di Akaev e nell'Uzbekistan di Karimov. Qui la famiglia era, ed è, più numerosa, e così gli appetiti. E nel 2001 che la famiglia inizia la scalata delle imprese statali più redditizie e si insedia nei posti di comando. Rakhmat Aliev, marito della figlia Dariga, viene nominato capo del Comitato per la sicurezza e in poco tempo il suo potere diventa preoccupante per lo stesso Nazarbaev che non esita a spedirlo in Austria come ambasciatore presso l'Osce temendo un colpo di Stato ai suoi danni. Il secondo genero Timur Kulibaev diventa vice presidente della compagnia nazionale KazMunajGas che controlla praticamente tutto il mercato petrolifero e inoltre domina buona parte degli organi di stampa. Il terzo genero Akaev, figlio dell'ex pre-

sidente del Kirghizistan, è inserito insieme alla moglie Alija Nazarbaeva, nel redditizio settore dell'edilizia abitativa. E infine c'è la figlia Dariga che voleva diventare cantante lirica ma poi ha optato per la più remunerata carriera politica. Ha fondato infatti il partito Azar (Insieme), ha ottenuto un seggio al Majilis (la Camera bassa) e oggi è il politico più popolare, e sono molti in Kazakistan a ritenere che potrebbe tra cinque anni succedere al padre nella più tradizionale consuetudine dinastica. Non vi è dubbio che una grossa mano a mantenere coeso il suo regno Nazarbaev l'abbia avuta dall'Europa che teme ripercussioni sulle sue forniture di petrolio dall'instabilità che un cambio della guardia al vertice potrebbe provocare. Per le stesse ragioni l'America di Bush ha fi-

Dei quattro avversari tre sono solo comparse. Il quarto può fargli un po' di ombra ma è difficile che vinca

nora sorvolato sulle palesi violazioni dei diritti umani, apprezzando invece il sostegno alla guerra contro l'Iraq e la lotta al terrorismo che il Kazakistan proclama di portare avanti. Non a caso gli aiuti americani vengono indirizzati quasi alle organizzazioni governative e non, come avviene altrove, a quelle dell'opposizione. Non solo: gli Usa hanno rimandato a dopo le elezioni presidenziali il processo per lo scandalo noto come «Kazakgate» che vede implicato per questioni di tangenti e corruzione, oltre ad un loro uomo d'affari, anche alcuni membri della famiglia, compreso, sembra, lo stesso presidente. La Russia di Putin, infine, che non dimentichiamolo - sostiene l'Uzbekistan di Karimov, incurante dell'isolamento in cui si trova questo paese dopo il massacro di Andizhan fatto passare per lotta antiterroristica, ha tutto l'interesse a continuare a sostenere il regime «amico» di Nazarbaev, e con lui i suoi interessi economici e strategici nell'Asia. Un sostegno che non piace alla Georgia, all'Ucraina e alla Moldavia che hanno deciso di non inviare i loro osservatori nella delegazione della Csi incaricata di seguire lo svolgimento delle elezioni.